**Filippo Tronconi, Luca VerzichelliIL CETO PARLAMENTARE AL TEMPO DEL POPULISMO**

**Notizie Autori**

Filippo Tronconi insegna Scienza politica e Cittadini, elezioni e partiti presso l’Università di Bologna. Dal 2019 è co-editor di *Italian Political Science Review*. È autore di *I partiti etnoregionalisti. La politica dell’identità territoriale in Europa occidentale* (Il Mulino, 2009). Le sue ultime pubblicazioni includono *Politica in Italia. Edizione 2018* (curato insieme a C. Forestiere, Il Mulino, 2018) e *Beppe Grillo’s Five Star Movement. Organisation, Communication and Ideology* (Ashgate, 2015).

**Notizie Autori**

Luca Verzichelli insegna Sistema politico italiano e Global comparative politics presso l’Università di Siena. Per il Mulino ha pubblicato, tra l’altro, *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia* (2010), *Manuale di scienza politica* (con G. Capano, S. Piattoni e F. Raniolo, 2014), *Il sistema politico italiano* (con M. Cotta, terza ed. 2016), *Contro l’Europa? I diversi scetticismi verso l’integrazione europea* (con D. Pasquinucci, a cura di, 2016).

**Abstract**

Filippo Tronconi e Luca Verzichelli si dedicano in questo capitolo a un’analisi del ceto parlamentare, osservando un alto tasso di ricambio che perdura anche rispetto al 2013 (in discontinuità rispetto al passato) e identificando le diverse tendenze evolutive dei diversi partiti.

Dopo lo shock rappresentato dalle elezioni del 2013, il voto del 2018 ha determinato un nuovo consistente riposizionamento del sistema politico italiano. Come mostrato in altri capitoli di questo volume, il mutamento è connesso a fenomeni già *in nuce* cinque anni prima, ma ha prodotto effetti significativamente diversi. L’immagine dello *tsunami*che segue a un devastante terremoto [Calossi e Cicchi 2018] è sotto questo profilo assai suggestiva: se si guarda agli effetti diretti del voto sul sistema di partito e sulla struttura della competizione, possiamo dire che nel 2018 si è compiuto il secondo tempo di una fase di destrutturazione, archiviando (definitivamente?) il modello di competizione della Seconda Repubblica.

L’evidenza di una così netta discontinuità genera logiche aspettative di cambiamento anche sul piano dello studio delle élites parlamentari e, più in generale, nella configurazione dello scenario parlamentare degli anni a venire. La tradizione di ricerca sui percorsi di selezione, reclutamento e circolazione delle élites parlamentari [Best e Vogel 2013] collega infatti i mutamenti nei *selectorates*, e quindi nei processi che governano tali fenomeni, da un lato all’evoluzione dei modelli di competizione sul versante dell’offerta elettorale, e dall’altro agli esiti di detti processi in termini di funzionamento della democrazia rappresentativa. Tuttavia, l’esame sistematico delle caratteristiche del ceto parlamentare può rivelarci anche gli elementi di debolezza o di relativismo intrinseci in determinati riallineamenti elettorali: non sempre gli *electoral swings* generano un mutamento sostanziale nel processo di formazione delle élites [Putnam 1976]. E anche quando ciò accade, non è detto che l’equilibrio a cui tendono gli attori che alimentano il mutamento elettorale sia sufficientemente solido per garantire una nuova fase di stabilità nel quadro parlamentare.¶

In linea con la consolidata tradizione di includere in volumi «elettorali» come questo una riflessione sul destino della classe politica, il presente capitolo si propone di inquadrare i principali elementi di novità che le elezioni 2018 hanno portato nel personale politico-parlamentare, per poi produrre alcuni spunti di riflessione interpretativa. Data la natura trasformativa di questo appuntamento elettorale, la necessità di un contributo esplicativo condotto inquadrando la dinamica di mutamento del ceto parlamentare come *explanandum*può passare attraverso tre rilevanti versanti di ricerca: il primo versante è relativo all’impatto del nuovo sistema elettorale – la legge Rosato – e ai suoi effetti sul coordinamento strategico dei partiti, dei candidati e degli elettori. In particolare, alla luce delle vicende degli ultimi due decenni [Tronconi e Verzichelli 2010] è utile chiedersi che cosa abbia comportato il ritorno, sia pure parziale, al collegio uninominale in termini di ridefinizione delle élites parlamentari e, più in generale, quanto simili siano stati gli incentivi forniti dall’attuale sistema elettorale rispetto a quelli precedenti.

Il secondo versante di ricerca è relativo al sistema partitico, che appare in continua evoluzione. La configurazione tripolare emersa già nel 2013, ha visto con l’ultima tornata elettorale una significativa trasformazione della «taglia» e del ruolo di poli e partiti, incidendo sulla loro proiezione istituzionale e quindi sulla formazione delle élites. Lo *swing*elettorale può aver avuto dunque effetti a livello di profilo complessivo degli eletti, ma può aver anche indotto alcune forze politiche a un cambiamento strategico rispetto alle modalità a monte del processo, ovvero i processi di selezione delle candidature e di reclutamento politico.

Un terzo versante è rappresentato dagli effetti del cambiamento elettorale e della diversa configurazione del sistema partitico-parlamentare sui processi di autoselezione della classe politica, ovvero sulla formazione dell’élite ministeriale e della «leadership istituzionale» all’interno del parlamento stesso. Qui le domande attengono ai calcoli dei partiti (in termini di *payoffs* qualitativi e quantitativi), all’interazione con le altre forze politiche e con le altre istituzioni, a cominciare dal presidente della Repubblica.

In questo scritto non considereremo la terza dimensione, ¶che sarà al centro più ponderate riflessioni[[1]](https://darwinbooks.it/doi/10.978.8815/353870/_9_386), mentre cercheremo di esplorare le altre due, elaborando attorno a tre congetture generali – relative rispettivamente al ruolo dell’espansione parlamentare dei due partiti «populisti», al peso della nuova riforma del sistema elettorale e agli effetti di una nuova generazione di leader partitici. Tali proposizioni saranno esposte in dettaglio al termine del primo paragrafo, dedicato a una ricostruzione sinottica degli antefatti del mutamento occorso al ceto parlamentare italiano nel 2018, e verificate con una prima analisi descrittiva relativa all’entità del mutamento (par. 2) e poi con una più dettagliata analisi interpretativa (parr. 3-4).

1. Gli antefatti delle elezioni 2018: aspettative e ipotesi di cambiamento del ceto parlamentare

Benché sospinta sino al suo termine naturale grazie al varo del governo Gentiloni, il complesso riposizionamento del sistema partitico occorso nella XVII legislatura aveva avuto un suo punto di approdo con la sconfitta referendaria di Renzi, del suo governo e del «suo» Pd, il 4 dicembre 2016. La legislatura era stata densa di eventi: dal «terremoto elettorale» del febbraio 2013, con conseguente tramonto del bipolarismo, si era passati presto alla scissione del Nuovo centro-destra di Alfano dopo la rottura della grande coalizione che aveva sorretto il governo Letta, e poi all’inabilità politica di Silvio Berlusconi. Si era proseguito con l’ascesa di Renzi e l’aumento della tensione interna al Pd e al centro-sinistra, culminata con la creazione di un gruppo parlamentare di fuoriusciti della sinistra del partito. Il tutto in un quadro di estrema fluidità durante il quale il M5s avrebbe perso per strada (in larga misura a seguito di espulsioni) 21 deputati e 19 senatori, ovvero circa un quarto dei propri parlamentari.

Un’evidenza della destrutturazione sul piano del sistema partitico in offerta è osservabile proprio guardando al numero assoluto di cambiamenti di gruppo (322 alla Camera e 246 al Senato) avvenuti nella XVII legislatura. Cambiamenti ¶che avevano interessato complessivamente quasi il 35% del numero complessivo di parlamentari. La frequenza del *party switching*durante la XVII legislatura era stata seconda solo al periodo 1994-1996, segnato dalla rottura tra Bossi e Berlusconi e dall’implosione del polo centrale post-democristiano*.*

Dunque, benché il formato del sistema partitico in offerta nel 2018 fosse assai somigliante rispetto a cinque anni prima, il quadro parlamentare evidenziava grande nervosismo e fluidità tra i singoli rappresentanti. Inoltre, tutti i «selettorati» partitici avevano nel 2018 buoni motivi per ponderare con cura il reclutamento parlamentare, impedendo la conferma automatica di ampi settori di *incumbents*promossi in passato dai loro predecessori oppure, in senso opposto, evitando di apparire come dei *mattatori*capaci di azzerare i gruppi dirigenti già consolidati. L’avvicinarsi delle elezioni 2018 costituiva una fase di riflessione preoccupata per tutti i leader, che dovevano re-inventarsi, date le mutate condizioni, delle strategie di selezione credibili e condivisibili. Per cominciare, nei vertici del M5s il giovane Casaleggio aveva sostituito il padre nelle strategie comunicative, e quindi affiancato Grillo e il piccolo *Direttorio*nominato nel novembre 2014. Questo ristretto selettorato aveva il serio problema di coniugare il bisogno di mantenere un percorso di reclutamento aperto alle istanze sociali e «diverso» rispetto a logiche di *seniority*partitica, con il bisogno di assicurare continuità e competenza al personale elettivo. I sondaggi, che davano in crescita il movimento, favorivano certamente la conferma di molti parlamentari rimasti fedeli, ma si palesava il bisogno di una sorta di «pre-selezione» di personalità e di competenze da applicare al processo, prima di affidare la scelta finale al rituale delle *parlamentarie online*, peraltro limitate nel 2018 alla sola componente plurinominale delle candidature*.*

Anche l’altro partito annunciato in ascesa, la Lega di Salvini, aveva i suoi dilemmi nella composizione delle liste. Dilemmi che venivano sciolti con la sostanziale verticalizzazione del partito e con la promozione di un gruppo dirigente vicino alle posizioni del nuovo leader. Vero è che Salvini confermava Bossi, candidandolo nuovamente al Senato a oltre trent’anni dalla sua mitologica comparsa a Palazzo Madama. Ma è vero anche che alcuni suoi detrattori congressuali, dal *competitor*Gianni Fava al romagnolo Pini non erano ricandidati, mentre ¶l’altro leader storico Roberto Maroni rinunciava contestualmente alla ricandidatura in regione e a un eventuale «transito» in Senato offertogli dallo stesso Salvini. Inoltre, l’operazione di incorporazione di una serie di politici di origine Msi-An all’interno della nuova formazione «nazionale» avrebbe portato a un’interessante campagna acquisti, soprattutto nel panorama ex missino, in linea con una strategia più ampia di ricollocazione del partito per occupare l’intero versante di destra fino alle sue propaggini più estreme [Passarelli e Tuorto 2018].

Ma l’operazione più difficile di selezione parlamentare in vista delle elezioni 2018 era sicuramente quella interna al Pd. Due i principali motivi alla base di questa difficoltà: sul piano politico, Renzi si trovava in una situazione rovesciata rispetto al 2013, quando la sua componente minoritaria aveva comunque ottenuto un riconoscimento in termini di seggi in un gruppo parlamentare dominato dalla maggioranza allora in mano a Bersani. Tuttavia, la gestione del reclutamento che questa volta era nelle sue mani come leader del partito, doveva essere fatta senza il ricorso alle elezioni primarie – modalità rischiosa e comunque controproducente visto l’andamento non incoraggiante della partecipazione. Si arrivava dunque al momento della verità, a oltre un anno dalla sconfitta referendaria, con un segretario che gestiva personalmente la pratica, entrando in rotta di collisione con molti capi-corrente e notabili. La serrata consultazione si prolungava per tutta la notte del 26 gennaio 2018, lasciando lunghi strascichi di nervosismo e polemiche, e mostrando la confusione in cui era caduto l’intero gruppo dirigente di un partito che solo tre anni prima sembrava essere l’unico blocco consolidato della classe politica italiana[[2]](https://darwinbooks.it/doi/10.978.8815/353870/_9_386).

Il quadro complessivo della continuità del ceto parlamentare nel 2018 è sintetizzato nella tabella 1, che mostra una quota significativa – circa il 50% – di parlamentari non

¶ricandidati. Tale fenomeno si deve soprattutto all’implosione del *polo centrista*del 2013, e in particolare del gruppo di Scelta civica, e alle nuove strategie di ricandidatura di partiti come Pd o Fi, che pure avevano recuperato alcuni «pezzi» del ceto parlamentare eletto nel cartello ispirato cinque anni prima da Mario Monti. Ovviamente, Lega e M5s mostrano percentuali più elevate di conferme, evidenziando tuttavia un rilevante strategia di de-selezione e anche una quantità di ricandidati sconfitti non irrisoria, considerando l’aumento consistente di seggi disponibili per queste due liste.

Il quadro complessivo della continuità del ceto parlamentare nel 2018 è sintetizzato nella tabella 1, che mostra una quota significativa – circa il 50% – di parlamentari non

¶ricandidati. Tale fenomeno si deve soprattutto all’implosione del *polo centrista*del 2013, e in particolare del gruppo di Scelta civica, e alle nuove strategie di ricandidatura di partiti come Pd o Fi, che pure avevano recuperato alcuni «pezzi» del ceto parlamentare eletto nel cartello ispirato cinque anni prima da Mario Monti. Ovviamente, Lega e M5s mostrano percentuali più elevate di conferme, evidenziando tuttavia un rilevante strategia di de-selezione e anche una quantità di ricandidati sconfitti non irrisoria, considerando l’aumento consistente di seggi disponibili per queste due liste.



|  |
| --- |
| **TAB. 1. Continuità del ceto parlamentare dopo le elezioni 2018 (valori percentuali)** |
|  | **Ricandidati** | **Non ricandidati** | **Rieletti** | ***N*** |
| Totale deputati | 54,9 | 45,1 | 33,8 | 671 |
|  | Deputati Pd all’inizio della XVII leg. | 57,3 | 42,7 | 29,4 | 293 |
|  | Deputati M5s all’inizio della XVII leg. | 68,8 | 31,2 | 60,6 | 109 |
|  | Deputati Pdl all’inizio della XVII leg. | 54,6 | 45,4 | 41,2 | 97 |
|  | Deputati Sc all’inizio della XVII leg. | 19,1 | 80,9 | 10,6 | 47 |
|  | Deputati Sel all’inizio della XVII leg. | 56,8 | 43,2 | 16,2 | 37 |
|  | Deputati Ln all’inizio della XVII leg. | 50,0 | 50,0 | 40,0 | 20 |
|  |
| Totale senatori | 46,4 | 53,6 | 26,1 | 339 |
|  | Senatori Pd all’inizio della XVII leg. | 54,5 | 45,5 | 23,2 | 112 |
|  | Senatori Pdl all’inizio della XVII leg. | 45,0 | 55,0 | 24,0 | 100 |
|  | Senatori M5s all’inizio della XVII leg. | 53,7 | 46,3 | 44,4 | 54 |
|  | Senatori Sc all’inizio della XVII leg. | 19,0 | 81,0 | 9,5 | 21 |
|  | Senatori Ln all’inizio della XVII leg. | 55,6 | 44,4 | 44,4 | 18 |
|   |   |   |   |   |   |

Dovendo rappresentare in modo schematico questa fase convulsa di mutamento nelle procedure di selezione parlamentare, si può dire che la preparazione delle liste elettorali 2018 aveva mostrato il punto di massima estensione di un fenomeno di «verticalizzazione dei selettorati», dato il ruolo assunto da Renzi, Salvini, Di Maio e Meloni – a cui si deve aggiungere comunque Berlusconi, garante e «capitano non giocatore» di un team di potenziali eletti ancora molto legati alla sua guida. I diversi vincoli che questi leader mostravano di dover subire, facevano comunque sì che la loro opera di selezione finisse per considerare un certo pluralismo all’interno delle liste e anche il ricorso a una serie di nuove proposte provenienti dai più diversi ambienti. Il tramonto del «partito dei tecnocrati» dovuto all’implosione di Scelta civica, infatti, non significava la fine della ricerca di nuove competenze latamente definibili ¶come tecnocratiche: vari potenziali ministri schierati da Di Maio, alcuni esterni candidati dal Pd, e qualche personaggio mediatico reclutato nel centro destra – in particolare da Forza Italia – mostrano appunto l’utilità di questo tipo di candidature, spendibile soprattutto nei collegi uninominali, dove maggiormente emerge il profilo del candidato rispetto al simbolo partitico.

In ultima analisi, la dinamica di mutamento brevemente ricordata sin qui pone un numero di questioni rilevanti all’analisi delle élites parlamentari. In primo luogo, possiamo porre un paio di questioni di ordine generale relative al reale impatto di questo snodo elettorale per il destino del ceto politico italiano: si tratta di un ceto politico davvero diverso rispetto al passato? E, in ogni caso, il mutamento ha portato, a differenza del 2013, alla formazione di un ceto politico prospettivamente stabile?

A queste domande daremo una prima risposta al termine di una rassegna sui dati descrittivi relativi al profilo dell’élite parlamentare eletta nel 2018, prima di passare a un’analisi interpretativa ispirata a due proposizioni legate ad altrettanti elementi esplicativi che ci sembrano rilevanti in questo contesto. La prima proposizione, di ordine generale, congettura un nesso forte tra istituzionalizzazione dei partiti populisti e metamorfosi dell’élite parlamentare, assumendo la promozione di una élite obbligatoriamente originale come corollario della ben nota definizione di populismo come contrapposizione fra un’élite autoreferenziale e corrotta e un popolo puro e virtuoso [Mudde 2004]. Tale assunto tuttavia conduce al problema per gli attori politici populisti di dover mantenere una rappresentanza politica autenticamente popolare e non assimilabile alla «classe politica» nella sua accezione novecentesca. Una classe politica weberianamente professionistica e populista è infatti un ossimoro, non potendo una coorte di auto-selezionati, orientati alla conservazione del proprio potere, essere in alcun modo una «espressione del popolo». Di modi per evitare tale contradizione ce ne sono vari: da un lato la costruzione di meccanismi di reclutamento e circolazione del personale politico che possano tenere lontane le tentazioni di percorsi di istituzionalizzazione e professionalizzazione della classe politica. Dall’altro insistere sui «profili eccentrici» di un ceto politico pure selezionato e destinato a professionalizzarsi: la diminuzione della politica ¶partitica di professione, la rivalutazione dei ruoli nella società civile e la capacità di rappresentare anche i tessuti sociali più distanti dalla politica diventano in questo caso i percorsi da seguire per evitare la regressione verso forme elitistiche di formazione del ceto politico.

Il rafforzamento di due attori – Lega e M5s – spesso accomunati sotto la medesima etichetta di «populisti» ma tra loro profondamente diversi per storia e per collocazione politica, fa del caso italiano un interessante laboratorio per verificare varie ipotesi basate sul dilemma populismo-elitismo. Un dilemma che può essere in qualche modo sciolto grazie al ruolo della leadership, elemento non fondamentale al cuore del fenomeno populista che tuttavia si è accompagnato in modo assai efficace all’emergere di partiti e movimenti populisti [Mudde e Rovira Kaltwasser 2014].

In secondo luogo, le elezioni del 2018 hanno visto il ritorno del collegio uninominale, sia pure nella forma attenuata di un sistema che limita l’impatto maggioritario a una minoranza di seggi [Chiaramonte e D’Alimonte 2018]*.*Valuteremo dunque se e quanto questo nuovo regime normativo abbia portato gli attori politici ad adottare comportamenti strategici nella selezione dei candidati e nel loro posizionamento fra collegi uninominali e plurinominali.

2. Gli esiti del voto e il profilo del ceto parlamentare

Cominciamo a esplorare i dati alla ricerca di una prima stima del mutamento determinatosi nel ceto parlamentare con le elezioni del 2018. L’analisi dell’esperienza e dei connotati socio-politici dei parlamentari può essere efficacemente sintetizzata con tre formule: un picco probabilmente irripetibile di rinnovamento, che fa seguito a un’elezione critica come il 2013, il consolidato livello di rappresentatività demografica e di genere raggiunto con l’entrata di una nuova generazione di rappresentanti, e infine la composizione certamente più composita e socialmente rappresentativa del personale parlamentare.

La figura 1 descrive la prima delle tre affermazioni: la legislatura eletta nel 2018 vede all’opera, di fatto, i il ceto ¶parlamentare più giovane di sempre. Uno sguardo più attento rivela che l’abbassamento dell’età media degli esordienti alla Camera si ferma rispetto al 2013, ma i dati complessivi dicono che in entrambi i bracci parlamentari l’ultima generazione politicamente attiva (al Senato si tratta comunque di *over 40*per i vincoli costituzionali) può contare su una forte rappresentanza parlamentare, sfidando la classe politica pre-esistente con la candidatura di un gruppo di politici significativamente più giovani. Si tratta di un fenomeno analogo a quello che aveva connotato alcuni momenti importanti di ricambio della Prima Repubblica, come il 1958, quando venne rimossa una parte importante del ceto politico protagonista della transizione democratica, o il 1976, quando molti giovani deputati e senatori furono proiettati in parlamento sull’onda del rinnovamento nei partiti (e in parte del sistema partitico, grazie all’esordio del gruppo radicale e della sinistra «antagonista»).

FIG. 1. Età media dei deputati e senatori (1948-2018).

In effetti, il processo di ricambio generazionale realizzatosi in parlamento a seguito delle ultime due elezioni è assai più efficace rispetto alla tormentata vicenda dei partiti e delle coali¶zioni protagonisti del ventennio precedente: leggendo il tassello del 2018 in prospettiva diacronica, scopriamo che dal 2008 l’età media del ceto parlamentare si è abbassata complessivamente di oltre 9 anni, con effetti su tutti i gruppi parlamentari. Ma sono in particolare i partiti che si affermano nelle due tornate – il Pd nel 2013 che, a dispetto di un risultato deludente rispetto alle attese si assicura un’ampia maggioranza relativa di seggi, la Lega e il M5s nel 2018 – a portare in parlamento un elevato numero di giovani neoeletti. La figura 2 mette in evidenza proprio il dato relativo alla percentuale di esordienti, che sembra stabilizzarsi nel 2018 su percentuali vicine a cinque anni prima (poco sopra il 60% alla Camera, tra il 50 e il 60% al Senato): come già detto, è la prima volta nella storia repubblicana che questo indicatore di discontinuità si ripete su livelli così elevati per due legislature di seguito.

FIG. 2. I neoeletti in parlamento (1946-2018, valori percentuali).

Come conseguenza finanche ovvia di questo intenso mutamento, notiamo il drastico abbassamento del tasso di anzianità parlamentare (fig. 3). Questo indicatore mostra infatti che l’esperienza media dei parlamentari è tornata nel 2018 ai livelli straordinari del 1994, elemento che renderebbe di certo legittimo l’uso dell’espressione «Terza Repubblica». Di nuovo, si coglie in questi dati un effetto evidente del mutamento del sistema partitico, dato che le formazioni avvantaggiatesi nel

¶¶¶2018 sono costituite in larga misura da *junior members*[[3]](https://darwinbooks.it/doi/10.978.8815/353870/page/214). L’unica parziale eccezione è costituita dai gruppi di Forza Italia che, anche per la diminuzione del novero di seggi disponibili, mantengono una relativa quota di *senior members*(rispettivamente il 34,6% alla Camera e il 41,0% al Senato).

Come conseguenza finanche ovvia di questo intenso mutamento, notiamo il drastico abbassamento del tasso di anzianità parlamentare (fig. 3). Questo indicatore mostra infatti che l’esperienza media dei parlamentari è tornata nel 2018 ai livelli straordinari del 1994, elemento che renderebbe di certo legittimo l’uso dell’espressione «Terza Repubblica». Di nuovo, si coglie in questi dati un effetto evidente del mutamento del sistema partitico, dato che le formazioni avvantaggiatesi nel

¶¶¶2018 sono costituite in larga misura da *junior members*[[3]](https://darwinbooks.it/doi/10.978.8815/353870/page/219). L’unica parziale eccezione è costituita dai gruppi di Forza Italia che, anche per la diminuzione del novero di seggi disponibili, mantengono una relativa quota di *senior members*(rispettivamente il 34,6% alla Camera e il 41,0% al Senato).

FIG. 3A. Parlamentari senior e anzianità media (Camera).

Nota: I *senior members* sono i parlamentari con almeno 2 elezioni alle spalle. Il dato relativo all’anzianità media è dato dal numero medio di elezioni dei parlamentari.

FIG. 3B. Parlamentari senior e anzianità media (Senato).

Nota: I *senior members* sono i parlamentari con almeno 2 elezioni alle spalle. Il dato relativo all’anzianità media è dato dal numero medio di elezioni dei parlamentari.

Il passaggio dalla generazione X ai primi *millenials*che giungono in parlamento è naturalmente il più evidente elemento a sostegno della seconda affermazione, relativa al bilanciamento demografico all’interno del ceto politico. Ma come ampiamente commentato all’indomani del voto[[4]](https://darwinbooks.it/doi/10.978.8815/353870/page/219), il 2018 segna anche il deciso aumento della rappresentanza femminile, che tocca il record del 35% alla Camera e si attesta al 34,1% al Senato (fig. 4). Il grafico successivo (fig. 5) mostra come è stato possibile questo ulteriore passo in avanti: ovverosia, grazie soprattutto alle stringenti norme per il riequilibrio della rappresentanza di genere presenti nella nuova legge elettorale che hanno determinato una decisa virata a favore di una più omogenea rappresentanza tra uomini e donne anche nel centro-destra, i cui partiti erano stati riluttanti nei due decenni precedenti a favorire il reclutamento femminile. In effetti, sia Forza Italia che la Lega di Salvini giungono nel 2018 a eleggere una quota di donne vicina a quella del Pd, mentre il M5s – al pari di altri partiti populisti non di destra il principale protagonista del rinnovamento della rappresentanza nella fase successiva alla crisi nei paesi mediterranei [Kakepaki *et al*. 2018] – cresce ancora in questo indicatore, continuando a scommettere su una selezione al femminile dei propri candidati.

La terza espressione della sintesi che abbiamo proposto – una più composita rappresentanza descrittiva della società contemporanea – si può leggere come una conseguenza diretta dell’approccio populista e anti-elitista. Indubbiamente, ¶una certa pluralità di figure sociali e occupazionali è presente nell’attuale configurazione socio-politica del ceto parlamentare. La distribuzione delle professioni, per esempio, è sembrata negli ultimi venti anni sensibile agli swing elettorali [Tronconi e Verzichelli 2014]: quando il centro-destra ha vinto, per esempio, i rappresentanti delle «partite Iva» e delle professioni hanno assunto maggior peso, mentre gli insegnanti, gli accademici e i politici di professione facevano segnare picchi più elevati con l’incremento dei seggi del centro-sinistra. Tuttavia (fig. 6), è evidente il trend progressivo di riduzione del personale ¶della pubblica amministrazione, a favore di una più forte rappresentanza delle professioni del settore privato. Da ultimo, è il macro-settore che potremo definire delle categorie non abbienti ad aumentare, grazie all’inclusione di molti studenti o inoccupati da parte del M5s.

FIG. 4. Il trend della rappresentanza femminile (1946-2018).FIG. 5. Il recente trend della rappresentanza femminile, per partito.FIG. 6. Origine occupazionale dei deputati (1992-2018, valori percentuali).

Si tratta davvero di una prima mossa verso un modello di rappresentanza sociografica populista che per smontare la visione dell’élite corrotta e distante proietta lo specchio del «paese reale» nelle istituzioni? L’analisi del livello educativo del personale elettivo illustrato nella figura 7 sembra in realtà dirci qualcosa di diverso: l’élite parlamentare è ancora largamente più attrezzata, sotto il profilo del bagaglio formativo e culturale, rispetto ai propri elettori. Questo si pone certamente come il portato storico di un fenomeno di progressivo inglobamento da parte dei partiti *mainstream – in primis*quelli moderati dell’area di governo ma poi anche dei partiti classisti della sinistra – di élites intellettuali, insegnanti, accademici e dirigenti con elevata scolarizzazione [Cotta e Best 2007]. Il caso Italiano non ha costituito un’eccezione, e anzi si è allineato, sia pure tardivamente, alla richiesta crescente di competenze tecnologiche e accademiche [Bovens e Wille 2017]. Negli ultimi dieci anni, sono comparsi almeno un centinaio di parlamentari con un *curriculum studiorum* coronato da un titolo post-laurea equivalente al dottorato, allargandosi anche l’area sostantiva delle discipline coperte dal ceto politico con il bilanciamento

¶¶delle discipline tecnologiche e scientifiche rispetto al classico profilo giuridico-economico dei parlamentari. Sono inoltre emerse varie figure professionali di esperto nell’ambito delle relazioni internazionali, dell’ingegneria e delle scienze «dure»*.*

Si tratta davvero di una prima mossa verso un modello di rappresentanza sociografica populista che per smontare la visione dell’élite corrotta e distante proietta lo specchio del «paese reale» nelle istituzioni? L’analisi del livello educativo del personale elettivo illustrato nella figura 7 sembra in realtà dirci qualcosa di diverso: l’élite parlamentare è ancora largamente più attrezzata, sotto il profilo del bagaglio formativo e culturale, rispetto ai propri elettori. Questo si pone certamente come il portato storico di un fenomeno di progressivo inglobamento da parte dei partiti *mainstream – in primis*quelli moderati dell’area di governo ma poi anche dei partiti classisti della sinistra – di élites intellettuali, insegnanti, accademici e dirigenti con elevata scolarizzazione [Cotta e Best 2007]. Il caso Italiano non ha costituito un’eccezione, e anzi si è allineato, sia pure tardivamente, alla richiesta crescente di competenze tecnologiche e accademiche [Bovens e Wille 2017]. Negli ultimi dieci anni, sono comparsi almeno un centinaio di parlamentari con un *curriculum studiorum* coronato da un titolo post-laurea equivalente al dottorato, allargandosi anche l’area sostantiva delle discipline coperte dal ceto politico con il bilanciamento

¶¶delle discipline tecnologiche e scientifiche rispetto al classico profilo giuridico-economico dei parlamentari. Sono inoltre emerse varie figure professionali di esperto nell’ambito delle relazioni internazionali, dell’ingegneria e delle scienze «dure»*.*

FIG. 7. Titolo di studio dei deputati (2013-2018).

I due partiti protagonisti dell’ultimo turno elettorale e poi della formazione del governo Conte hanno certamente avuto, in questo particolare aspetto della formazione del proprio ceto parlamentare, un comportamento disallineato. La Lega si è per anni distinta per un gruppo parlamentare relativamente «incolto», mentre quello del campionamento simbolico della «cittadinanza» era stato uno dei *refrain* di maggiore successo della narrazione che aveva accompagnato l’esplosione del M5s nel 2013. Sotto questo profilo, l’insistenza per un ceto politico lontano dalle logiche elitistiche può costituire un tratto comune dei due partiti, in qualche modo coerente con le aspettative delle formazioni populiste che più delle altre hanno messo in evidenza le contraddizioni della *democrazia dei diplomi*[Boven e Wille 2017].

Tuttavia, guardando bene ai dati più recenti dobbiamo annotare due cose. In primo luogo, la quantità di parlamentari con un titolo di studio decisamente basso – scuola primaria o scuole medie – sta calando in tutte le forze politiche, in parallelo a un processo di scolarizzazione che certamente non premia l’Italia come un paese troppo avanzato, ma che rende sempre più residuali le componenti della società con nessuna o con una modesta formazione. Questo vale anche – e soprattutto – tra i partiti menzionati spesso come appartenenti alla vasta famiglia «populista». In secondo luogo, emergono anche in questi partiti significative tracce di quella «minoranza intellettuale» che dovrebbe costituire, in una lettura puramente populista e manichea, il bacino di reclutamento tipico per le élites partitiche tradizionali. Nel 2018, la Lega di Salvini supera per la prima volta nella storia del Carroccio la quota del 50% di parlamentari laureati. Sul versante del M5s compaiono alcuni background tecnico-scientifici, e alcune figure accademiche, come quelle presenti nel gruppetto di aspiranti ministri presentati da Di Maio immediatamente prima del voto.

Gli sforzi che hanno connotato il reclutamento parlamentare nella fase storica post-crisi, e in particolare quelli in occasione delle elezioni del 2018, dominate da una nuova generazione di ¶leader, evidenziano dunque un’evoluzione che in parte riflette le argomentazioni tipiche della visione populista. Visione che a tratti si cela anche nella narrativa dei partiti dell’establishment, come mostra la polemica di Renzi e di molti politici del Pd contro i «professoroni» durante la campagna referendaria del 2016. Tuttavia, l’esito di questa evoluzione non sta tanto nella sostituzione di un modello partitico di reclutamento con un altro, quanto nella diffusione di una sorta di composito pluralismo sociale che emerge quando molti «selettorati» ricorrono, in un modo o nell’altro, alla retorica della rappresentanza specchio per celare il disegno di proiettare uno specifico gruppo dirigente – e sempre più spesso un team di collaboratori che li aiutano nella gestione di partiti personalizzati.

Così, le competenze di *opinion makers* ed esperti di comunicazione, altre «libere professioni» diverse dai classici medici e avvocati che in tante realtà democratiche hanno da tempo costituito la tipica ossatura di ampi settori dell’élite politica [Verzichelli 2010] e, appunto, persino gli inoccupati possono diventare dei candidati utili soprattutto per le forze che si schierano contro la (vera o presunta) deriva elitistica e corrotta del professionismo politico. Tra gli effetti di medio periodo di questo fenomeno troviamo in prima istanza la tendenza alla mobilità dell’élite parlamentare, dettata spesso dalla demotivazione ma anche dai frequenti casi di mancata conferma di quegli esponenti politici che nel frattempo hanno perduto i favori del leader o che non godono di alcun favore nella ristretta cerchia dei capi fazione che spesso costituiscono la vera cabina di regia dei processi di selezione. Le analisi comparate sul *turnover*[Verzichelli 2018] dicono appunto che l’instabilità nel ceto parlamentare non è certo una sindrome tipica solo nei casi – come quello italiano – connotati da volatilità elettorale e perdurante debolezza dei partiti, ma va invece vista come l’effetto di una combinazione di fattori tra i quali va annoverato il processo di graduale personalizzazione dei partiti.

Il quadro di maggiore complessità è confermato anche da una prima analisi delle caratteristiche politiche dell’élite parlamentare (fig. 8). In breve, l’esperienza amministrativa locale continua a decrescere, scendendo per la prima volta sotto la significativa soglia del 50%. Stesso effetto è visibile guardando all’indicatore più «blando» del background partitico (aver co¶perto una qualsiasi carica, anche minore, prima dell’elezione), mentre l’indicatore relativo a esperienze partitiche a livello di carica nazionale collassa decisamente rispetto al passato, assestandosi al 20%.

FIG. 8. Esperienza politica del ceto parlamentare (1987-2018).

*Prima facie*, si potrebbe pensare a un trend irreversibile e trasversale alle varie formazioni, ma un’analisi per partito rivela facilmente che si tratta di un effetto quasi interamente assorbito dall’aumento del peso specifico del M5s, le cui strategie di selezione parlamentare rendono praticamente impossibile il reclutamento di esperti amministratori locali e limitano l’acquisizione di parlamentari con esperienze partitiche pregresse ai soli (pochi) *organizer* locali di *meet up.*

Svilupperemo più avanti tali differenze inter-partitiche, con un dettaglio sulla comparazione M5s-Lega. Ci basti chiosare rapidamente questa esplorazione offrendo due risposte, sia pure provvisorie, alle domande sopra formulate: in primo luogo, il mutamento occorso al ceto politico del 2013 è rilevante e con ogni probabilità destinato a lasciare un segno, dato il passaggio generazionale avvenuto e i significati profondi di riconfigurazione sociologica dell’élite parlamentare. In secondo luogo, diversi modelli di reclutamento sembrano coesistere tra i partiti e forse anche all’interno di essi. Questo elemento getta in realtà un’ombra sulla sostenibilità di questo giovane ceto politico, perché la prospettiva di consolidamento dei partiti ¶oggi dominanti, la stabilità delle loro rispettive leadership e la loro adattabilità alla struttura di opportunità rappresentata dal regime elettorale sono tutt’altro che garantite. Proprio di questi fattori esplicativi ci occuperemo nel prosieguo del capitolo.

3. Così uguali, così diversi. I nuovi partiti populisti e i loro parlamentari

Nel quadro di un parlamento profondamente rinnovato (*supra*, fig. 2) e composto da una classe politica quanto mai inesperta (fig. 3), un posto di rilievo è occupato dagli eletti nelle file dei due partiti che poi daranno vita al governo Conte: Lega e M5s. L’interesse particolare per queste due forze politiche è giustificato dalla dirompente carica che hanno innestato nel sistema politico italiano. Il M5s fin dalla sua nascita, nel 2009, e dalla sua prima apparizione in parlamento, nel 2013, ha rappresentato un caso del tutto anomalo, anche in chiave comparata, di successo elettorale di un partito nuovo [Maggini e De Lucia 2014]. L’innovazione non è stata solo *quantitativa*; al contrario, il M5s ha impresso novità rilevanti anche nello stile di comunicazione dei suoi leader, nei temi posti in agenda, nell’organizzazione interna e anche, cosa più rilevante qui, nella modalità di selezione dei rappresentanti [Tronconi e Verzichelli 2014].

La Lega è invece una forza politica di origine più remota. Anzi, ormai il partito più antico rappresentato in parlamento, essendo stato fondato nel 1989 come federazione di preesistenti liste autonomiste del Nord Italia. L’innovazione in questo caso deriva dalla cesura imposta al partito dalla leadership di Matteo Salvini fin dalla sua elezione a segretario nel dicembre 2013 [Vampa 2017]. Nel giro di pochi anni, la Lega Nord si trasforma in un partito nazionale, fino a lasciar cadere il «Nord» nel nome riportato sul simbolo elettorale, e adotta una strategia chiaramente orientata a posizionarsi sull’estrema destra euroscettica, in sintonia con partiti quale il *Rassemblement national*francese o *Alternative für Deutschland*. Vengono ormai lasciati sullo sfondo, invece, i temi legati al federalismo e all’autonomia delle regioni settentrionali [Passarelli e Tuorto 2018].

I due partiti sono accomunati da una visione populista

¶della società e della politica. Anche se il termine populismo è utilizzato, sugli organi di informazione e nel dibattito politico, in maniera spesso derogatoria e con notevole approssimazione, la discussione accademica intorno a questo concetto ha portato di recente a un vasto consenso sui suoi elementi essenziali. In breve, seguendo l’ormai classica definizione di Cas Mudde [2004, 543], il populismo è «un’ideologia che considera la società come fondamentalmente divisa in due gruppi omogenei e antagonisti, il *popolo puro* contro *l’élite corrotta*». I partiti e i leader populisti rivendicano ovviamente la rappresentanza del popolo e delle sue istanze, ignorate da una classe politica (ma anche da giornalisti, *poteri forti* e tecnocrati) autoreferenziale, litigiosa, succube degli interessi organizzati. In tempi di diffidenza, o di aperto rifiuto, nei confronti delle istituzioni politiche e dei partiti, non sorprende che suggestioni di questo tipo trovino un’accoglienza benevola in molti segmenti sociali, che si trasformano in consensi al momento del voto.

I due partiti sono accomunati da una visione populista

¶della società e della politica. Anche se il termine populismo è utilizzato, sugli organi di informazione e nel dibattito politico, in maniera spesso derogatoria e con notevole approssimazione, la discussione accademica intorno a questo concetto ha portato di recente a un vasto consenso sui suoi elementi essenziali. In breve, seguendo l’ormai classica definizione di Cas Mudde [2004, 543], il populismo è «un’ideologia che considera la società come fondamentalmente divisa in due gruppi omogenei e antagonisti, il *popolo puro* contro *l’élite corrotta*». I partiti e i leader populisti rivendicano ovviamente la rappresentanza del popolo e delle sue istanze, ignorate da una classe politica (ma anche da giornalisti, *poteri forti* e tecnocrati) autoreferenziale, litigiosa, succube degli interessi organizzati. In tempi di diffidenza, o di aperto rifiuto, nei confronti delle istituzioni politiche e dei partiti, non sorprende che suggestioni di questo tipo trovino un’accoglienza benevola in molti segmenti sociali, che si trasformano in consensi al momento del voto.

Se questa visione offre, attualmente, indiscutibili vantaggi sul piano elettorale, essa mostra però limiti evidenti nella gestione del consenso, una volta che i partiti populisti fanno il loro ingresso nelle istituzioni rappresentative. Si tratta, a quel punto, di mantenere il collegamento con il popolo (il proprio popolo di riferimento), pur essendo ormai oggettivamente parte dell’élite a cui si erano rivolte critiche sprezzanti. È qui che risiede la sfida decisiva per gli attori populisti: «apriremo il parlamento come una scatoletta di tonno!» esclamava un baldanzoso Beppe Grillo alla vigilia delle elezioni del 2013. Ma si può continuare a rivendicare di aprire la scatoletta, una volta che si è al suo interno? E si può farlo in modo credibile? Con quali strategie? Una possibile risposta a questi dilemmi è quella di trasferire nelle sedi istituzionali comportamenti non convenzionali, tipici dei movimenti sociali e diretti più ad attrarre l’attenzione dei media che a ottenere risultati concreti. Nel corso della XVII legislatura è stato soprattutto il M5s a utilizzare un repertorio di azioni anche insolite (occupazione dei banchi del governo o del tetto del palazzo di Montecitorio), e a farlo in modo frequente e sistematico [Bordignon e Ceccarini 2015, 468].

Un altro modo di segnalare la propria alterità rispetto a una classe politica alla quale ormai si appartiene a pieno titolo è ¶quello di portare in parlamento una rappresentanza innovativa, maggiormente in sintonia con le caratteristiche socio-demografiche della popolazione e distanti dal tipico notabilato politico che domina nelle istituzioni parlamentari. Una rivincita della rappresentanza-specchio sulla rappresentanza più squisitamente politica [Sartori 1995], ritenuta necessaria al fine di garantire una reale sintonia con il popolo.

Dunque, un ideale ceto parlamentare populista dovrebbe accogliere pochi (o nessuno) politici di lungo corso e dar spazio alle molte sfaccettature della società civile, parlamentari prestati alla politica e pronti a lasciare il proprio incarico per far posto ad altri «dilettanti» dopo uno o pochi mandati. Dovrebbero anche abbondare profili biografici eccentrici rispetto alle categorie tradizionalmente sovra-rappresentate nelle istituzioni: meno avvocati, giornalisti, funzionari del settore pubblico, più disoccupati, piccoli imprenditori e commercianti, tecnici; meno competenze giuridiche e umanistiche, più competenze scientifiche e tecnologiche; meno anziani e più giovani e giovanissimi.

Già nel 2013 abbiamo effettivamente osservato, nel M5s, questi caratteri eccentrici [Tronconi e Verzichelli 2014]. Sono rimasti invariati nel 2018? Qui può risultare utile il confronto fra le due forze politiche che abbiamo in precedenza etichettato come populiste. Se esiste un «canone populista» della rappresentanza e se questo risponde ai criteri che abbiamo elencato sopra, allora i profili del ceto parlamentare di Lega e M5s, nel 2018, dovrebbero essere tutto sommato simili. Forse dovrebbero essere anche simili al profilo degli eletti in Forza Italia nel 1994, se accogliamo l’interpretazione secondo cui questa forza politica ha originariamente rappresentato una peculiare forma di populismo neo-liberale [Mudde 2007, 47].

In alternativa, il carattere eccentrico dei parlamentari potrebbe essere dovuto a un comune processo di socializzazione politica. In altre parole, il M5s presenterebbe parlamentari dal profilo insolito semplicemente perché è una forza politica giovane. Il suo processo di reclutamento politico si è svolto nel 2013 in modi improvvisati e da questo è derivata una selezione quasi casuale, che si è riverberata poi anche nelle successive elezioni per effetto della riconferma di gran parte dei parlamentari in carica. Se questa lettura è corretta, però, con il passare degli anni le procedure di reclutamento si affineranno e si ¶consolideranno, e questo risulterà in un ceto politico che sarà progressivamente «normalizzato», costruirà gerarchie interne, premierà l’anzianità e la fedeltà alla leadership del partito. Dopo alcune legislature, il personale politico del M5s si costituirà in un vero ceto politico professionale, e diventerà sempre più indistinguibile da quello degli altri partiti.

Abbiamo denominato la prima congettura «canone populista». Se è corretto invece questo secondo modello (che chiamiamo «canone della socializzazione»), allora Lega e M5s presenteranno profili molto distanti, che banalmente riflettono la diversa consuetudine delle due forze politiche con le istituzioni rappresentative, data la loro diversa età.

Con le figure 9 e 10 forniamo una prima risposta a tali interrogativi. La figura 9 riporta informazioni su due classiche dimensioni di professionismo politico: in ascisse riportiamo un indice composito di esperienza politica pre-parlamentare. Si tratta, in sostanza, di capire se l’elezione in parlamento arriva al termine di un percorso più o meno lungo di crescita all’interno dell’organizzazione politica di riferimento, attraverso l’assunzione di cariche dirigenziali nel partito o di cariche politiche elettive a livello territoriale[[5]](https://darwinbooks.it/doi/10.978.8815/353870/page/229). Sull’asse delle ordinate è rappresentato il background professionale dei parlamentari di ciascuno schieramento, focalizzando l’attenzione sulla presenza di politici di professione o sindacalisti. Le due dimensioni sono in parte correlate: la prevalenza di professionisti politici all’interno del partito è evidentemente connessa a un processo di reclutamento che avviene per linee interne al partito stesso, e dunque che prevede l’ascesa al parlamento solo come ultimo passaggio di un percorso di apprendistato ai livelli territoriali inferiori (nel partito e/o nelle istituzioni rappresentative locali), e magari come presupposto per accedere alle più ambite cariche governative. E dunque, i partiti collocati in alto a destra nella figura sono quelli legati ai tradizionali modelli di professionismo politico, mentre in basso a sinistra troviamo tendenzialmente i partiti che presentano percorsi di carriera politica anomali, perché li ¶¶prediligono e li promuovono, oppure perché troppo giovani per avere consolidato al proprio interno percorsi «classici».

FIG. 9. Professionismo politico ed esperienza politica dei parlamentari (1994-2018).

La figura rivela tre *clusters* di gruppi parlamentari. Il primo, collocato in alto a destra, racchiude le esperienze politiche del centro-sinistra, nelle sue varie incarnazioni. Dai Progressisti nel 1994, all’Ulivo, al Pd odierno. Sono le forze politiche che ereditano più distintamente i modelli di reclutamento e di carriera dei due grandi partiti della Prima Repubblica, la Dc e il Pci. Sebbene si tratti di esperienze politiche ormai lontane nel tempo, la lunga inerzia di quei modelli è ben visibile ancora oggi. All’opposto, in basso a sinistra, si trovano i partiti che presentano caratteri di maggiore eccentricità nel reclutamento del proprio personale politico, selezionando parlamentari «dilettanti» e privi di esperienze significative. Questa posizione è occupata dai gruppi parlamentari di Forza Italia alle sue origini e dal M5s, nel 2013 e nel 2018. C’è poi un terzo gruppo di partiti, un *cluster* dai contorni più indefiniti, in transizione fra i due modelli, grosso modo collocato in basso a destra. In questo caso l’esperienza politica pre-parlamentare inizia a crescere, man mano che il partito consolida le sue strutture, e aumenta gradualmente anche la percentuale di politici (o sindacalisti) di professione. Nel caso di Forza Italia (Popolo della libertà nel 2008 e 2013) e della Lega Nord questa evoluzione è particolarmente evidente, ed evidenziata in figura dalle due linee. Forza Italia, nel 1994, è una forza politica nata da pochi mesi e per questo motivo è, per forza di cose, obbligata a portare in parlamento un ceto politico di *homines novi*. La Lega invece nel 1994 è già presente da alcuni anni sulla scena politica, sia nelle amministrazioni locali del Nord che a livello nazionale (i primi parlamentari eletti della Liga veneta e della Lega lombarda risalgono, rispettivamente, al 1983 e al 1987). Questo spiega perché fin dagli inizi della Seconda Repubblica porti in parlamento rappresentanti con una maggiore esperienza politica rispetto agli alleati di Forza Italia e ne preceda il processo di istituzionalizzazione.

La figura 10 rappresenta un aspetto diverso del percorso di professionalizzazione del reclutamento del ceto parlamentare. Il dato sull’esperienza precedente all’ingresso in parlamento questa volta è incrociato con la presenza di rappresentanti provenienti dalle professioni liberali o dal mondo dell’impresa.

¶¶Si tratta del classico «notabilato» proveniente da un pezzo di società civile che trova ampia rappresentanza in parlamento, soprattutto da parte dei partiti del centro-destra. Forza Italia, alle origini, ne fece addirittura un tratto distintivo, portando nelle istituzioni in primo luogo i principali collaboratori di Silvio Berlusconi, reclutati direttamente dall’interno delle sue aziende, per poi diluire questa caratteristica con il passare delle legislature. Allo stesso modo, la Lega ha ridimensionato nel tempo la rappresentanza di queste categorie imprenditoriali e professionali. Il M5s presenta fin dall’esordio tratti diversi da quelli dei partiti populisti (o ex populisti) della destra: la società civile a cui si rivolge il movimento fondato da Beppe Grillo è composita e attraversa diverse classi sociali e categorie professionali. Imprenditori e avvocati ne fanno parte, ma non in misura preponderante.

La figura 10 rappresenta un aspetto diverso del percorso di professionalizzazione del reclutamento del ceto parlamentare. Il dato sull’esperienza precedente all’ingresso in parlamento questa volta è incrociato con la presenza di rappresentanti provenienti dalle professioni liberali o dal mondo dell’impresa.

¶¶Si tratta del classico «notabilato» proveniente da un pezzo di società civile che trova ampia rappresentanza in parlamento, soprattutto da parte dei partiti del centro-destra. Forza Italia, alle origini, ne fece addirittura un tratto distintivo, portando nelle istituzioni in primo luogo i principali collaboratori di Silvio Berlusconi, reclutati direttamente dall’interno delle sue aziende, per poi diluire questa caratteristica con il passare delle legislature. Allo stesso modo, la Lega ha ridimensionato nel tempo la rappresentanza di queste categorie imprenditoriali e professionali. Il M5s presenta fin dall’esordio tratti diversi da quelli dei partiti populisti (o ex populisti) della destra: la società civile a cui si rivolge il movimento fondato da Beppe Grillo è composita e attraversa diverse classi sociali e categorie professionali. Imprenditori e avvocati ne fanno parte, ma non in misura preponderante.

FIG. 10. «Notabilato» della società civile ed esperienza politica dei parlamentari (1994-2018).

Complessivamente, le due figure offrono uno spaccato chiaro della rappresentanza dei partiti vecchi e nuovi, e ci permettono di rispondere alla domanda sull’esistenza di un «canone populista», cioè di tratti originali della rappresentanza per questi attori politici. Il ceto parlamentare dei partiti che etichettiamo come populisti non è strutturalmente diverso da quello dei partiti *mainstream*. È vero invece che i partiti di recente costituzione, a meno che non derivino da scissioni o aggregazioni di partiti preesistenti, portano in parlamento rappresentanti con caratteristiche eccentriche, che con il tempo invariabilmente tendono a normalizzarsi. Nelle pagine precedenti abbiamo denominato questo sviluppo «canone della socializzazione». Possiamo intenderlo, in un certo senso, come un corollario della legge ferrea dell’oligarchia di Robert Michels: l’evoluzione organizzativa del partito, la progressiva specializzazione dei ruoli interni e, presto o tardi, l’affermarsi di una stratificazione verticale, comporta anche carriere politiche tendenzialmente più lunghe. Con l’istituzionalizzazione del partito, aumenta perciò il numero di parlamentari per i quali l’accesso alla Camera o al Senato è coronamento di esperienze politiche locali o interne al partito nelle quali si è avuto modo di dimostrare le proprie qualità politiche e organizzative e soprattutto la propria fedeltà alla leadership del partito o a una delle correnti che hanno voce in capitolo nel reclutamento dei candidati. Diminuisce, parallelamente, il numero di ingressi ¶laterali, di parlamentari senza esperienze politiche precedenti e con un background professionale atipico. Questo percorso è ampiamente documentato dai nostri dati relativamente ai casi di Fi/Pdl e Lega. Il M5s non ha ancora affrontato la stessa transizione. Se però le esperienze degli altri partiti ci insegnano qualcosa, abbiamo motivo di ritenere che anche il ceto parlamentare del partito guidato da Luigi Di Maio possa nelle prossime legislature andare incontro a trasformazioni analoghe. In corso di legislatura si sono moltiplicati i *rumors* secondo cui la «regola dei due mandati» – limite oltre il quale non è possibile ricandidarsi per i rappresentanti pentastellati a tutti i livelli – sarebbe messa in discussione dai vertici stessi del partito. Se attuata, tale evoluzione sarebbe una prima conferma della nostra congettura, che tuttavia rimane da verificare in occasione delle prossime elezioni.

Allo stesso tempo, la figura 10 ci ricorda che i partiti, anche dopo un lungo processo di istituzionalizzazione, possono mantenere categorie sociali di riferimento, a cui garantiscono un accesso privilegiato alle cariche rappresentative. In questo i partiti del centro-destra hanno per molto tempo mantenuto un profilo distinto da quelli del centro-sinistra. Ma, di nuovo, la differenza riguarda più la collocazione politico-ideologica che la distinzione fra partiti *mainstream* e *outsider*.

4. Candidature strategiche: gli effetti limitati del ritorno del collegio uninominale

L’approvazione di una nuova legge elettorale comporta sempre un momento di apprendimento da parte degli attori politici. Da un lato sul versante degli elettori, dall’altro, cosa che qui ci interessa più da vicino, sul versante dei partiti, nella formazione delle liste elettorali e nell’uso strategico delle candidature. La legge Rosato non sfugge a questa regola, offrendo nuovi vincoli e nuove opportunità rispetto al sistema utilizzato nelle tre precedenti tornate elettorali. Va detto però che questa volta l’innovazione è stata meno dirompente che in passato, perché per certi aspetti il nuovo sistema elettorale riprende caratteristiche della vecchia legge Mattarella, in vigore fra il 1993 e il 2005. A partire dal ritorno del collegio uninominale ¶per l’elezione di una quota (minoritaria) di seggi. La tabella 2 mostra alcune caratteristiche degli eletti, suddivisi in base al «canale» in cui avevano presentato la propria candidatura[[6]](https://darwinbooks.it/doi/10.978.8815/353870/page/234).



|  |
| --- |
| **TAB. 2. Alcune caratteristiche degli eletti nel 2018 a seconda del tipo di candidatura (valori percentuali)** |
|  | **Solo circoscrizione/i** | **Circoscrizione/i + collegio uninominale** | **Solo collegio uninominale** | **Tutti gli eletti** |
| Uomini | 67,4 | 48,3 | 74,8 | 64,8 |
| Donne | 32,3 | 51,7 | 25,2 | 35,0 |
|  |
| Esordienti | 59,9 | 46,9 | 82,4 | 62,6 |
| Senior members | 8,2 | 16,6 | 11,8 | 15,3 |
|  |
| Nessuna esperienza amministrativa locale | 55,3 | 51,7 | 50,9 | 53,3 |
|  |
| Nessun incarico di partito | 35,4 | 36,7 | 48,4 | 39,0 |
| Incarichi di partito a livello locale/regionale | 40,4 | 39,5 | 42,8 | 40,8 |
| Incarichi di partito a livello nazionale | 24,2 | 23,8 | 8,8 | 20,2 |
|   |   |   |   |   |
| *Nota*: I dati percentuali si riferiscono alla somma di deputati e senatori. |

La prima caratteristica che prendiamo in considerazione è il genere. Posto che le donne elette sono circa un terzo del totale, quelle elette attraverso la candidatura multipla plurinominale-uninominale sono oltre la metà. Gli uomini invece prevalgono fra gli eletti nel solo collegio uninominale. In effetti le pluricandidature femminili sono state utilizzate in maniera massiccia. In particolar modo quelle «estreme», che prevedevano la candidatura in 5 circoscrizioni plurinominali e un collegio uninominale, sono femminili in 16 casi su 16; sono donne anche 12 dei 14 candidati in 4 + 1 collegi e 9 dei 14 candidati in 3 + 1 collegi. Si può leggere in questi dati il tentativo dei partiti di dare maggiore visibilità e importanza alle candidature femminili; al contrario, più realisticamente, ¶queste pluricandidature hanno aperto la strada, per ogni candidata eletta, a cinque (o quattro, o tre) eletti uomini. Dato l’obbligo di alternanza uomo/donna nei listini proporzionali infatti, le pluricandidate che vincono il seggio uninominale hanno lasciato inevitabilmente il loro posto ai colleghi uomini che le seguivano nelle liste dei collegi proporzionali [Pinto, Tronconi e Valbruzzi 2018][[7]](https://darwinbooks.it/doi/10.978.8815/353870/page/234).

Fra gli eletti nei collegi uninominali troviamo anche una percentuale molto alta di esordienti e, all’opposto, percentuali basse di uomini o donne «di apparato», ossia con incarichi in organi di partito a livello nazionale. Viceversa, sono relativamente frequenti candidati uninominali senza alcun ruolo all’interno del proprio partito, né a livello nazionale né a livello locale o regionale. Infine, non ci sono differenze sostanziali fra i candidati uninominali e plurinominali, per quanto riguarda l’esperienza nelle amministrazioni locali. Così come non troppo rilevante appare la differenza nella proporzione di *senior members*eletti utilizzando i vari canali, al netto del peso ovviamente maggiore della categoria centrale (collegio uninominale + una o più circoscrizione) utilizzata da molti leader nazionali navigati.

In breve, non sembra che il cambiamento delle regole elettorali abbia portato effetti dirompenti sui profili degli eletti in parlamento, anche in ragione dei pochi seggi attribuiti attraverso i collegi uninominali. Alcune differenze nel tipo di candidature presentate nei diversi «canali» previsti dalla legge si possono comunque osservare: i partiti hanno deciso di presentare nella competizione maggioritaria personalità esterne al circuito del reclutamento tradizionale e di collocare in questi collegi ad alta visibilità gran parte dei candidati provenienti dalla società civile. Gli esempi non mancano: l’accademico Lorenzo Fioramonti (M5s), l’avvocato Lucia Annibali (Pd), il giornalista Giorgio Mulè (Forza Italia).

Al contrario, nelle circoscrizioni, dove gli esiti della competizione erano ritenuti maggiormente prevedibili, si sono candidati molti dirigenti nazionali dei partiti e parlamentari di lungo corso, magari presentandosi in più circoscrizioni e talvolta associando la candidatura plurinominale a quella in un collegio maggioritario. Questo da un lato ha consentito di spalmare su

¶porzioni ampie di territorio il (presunto) vantaggio portato dalla visibilità nazionale del candidato in termini di consenso elettorale. Dall’altro lato, ha garantito, specialmente ai partiti più piccoli, l’ingresso in parlamento dei leader nazionali che altrimenti sarebbe rimasto in dubbio.

Al contrario, nelle circoscrizioni, dove gli esiti della competizione erano ritenuti maggiormente prevedibili, si sono candidati molti dirigenti nazionali dei partiti e parlamentari di lungo corso, magari presentandosi in più circoscrizioni e talvolta associando la candidatura plurinominale a quella in un collegio maggioritario. Questo da un lato ha consentito di spalmare su

¶porzioni ampie di territorio il (presunto) vantaggio portato dalla visibilità nazionale del candidato in termini di consenso elettorale. Dall’altro lato, ha garantito, specialmente ai partiti più piccoli, l’ingresso in parlamento dei leader nazionali che altrimenti sarebbe rimasto in dubbio.

5. Conclusioni

Non tutte le aspettative connesse al rinnovamento del ceto parlamentare successivo alle elezioni del 2018, evidenziate dalla retorica dei partiti vincitori e dall’obiettiva svolta generazionale che ha connotato gli ultimi due turni elettorali, sembrano essere suffragate dai dati. Gli effetti della riforma elettorale, misurati poco sopra, sono per esempio assai contenuti, essenzialmente per l’impatto limitato di uno strumento come quello del collegio uninominale, assai meno invasivo rispetto ai tempi del *Mattarellum*.

Dall’altro lato, anche la congettura relativa alla capacità dei partiti «sfidanti», in particolare quelli populisti, di proporre un modello di reclutamento politico antitetico rispetto alle modalità del passato, non sembra così fondata: il canone della socializzazione, come lo abbiamo chiamato, appare più rilevante rispetto alle pratiche di innovazione – si pensi alle *parlamentarie* del M5s – connotate più da contenuti demagogici e mediatici, che non da una reale strategia di cambiamento del profilo delle élites.

Eppure, è innegabile che questi fattori siano oggi al lavoro, e che possano determinare trasformazioni profonde e forse durature. Specie se uniti al terzo fattore che abbiamo introdotto in apertura: l’influenza del leader nel processo di selezione e reclutamento politico. Appare infatti evidente che nel quinquennio post-crisi che separa le elezioni del 2013 da quelle del 2018, la personalizzazione politica non ha smesso di erodere le facoltà di quel più ampio gruppo di élite che un tempo si definiva come la «dirigenza di partito». Certo, le eredità culturali e organizzative possono contenere il potere del leader. Ma non possono invertire il trend che vede oggi, per la prima volta in molti decenni, la maggioranza dei parlamentari slegati dal percorso di socializzazione politica territoriale attraverso ¶la militanza, la presa di responsabilità in seno al partito o le esperienze amministrative locali.

È questo forse l’elemento più rilevante da mettere in evidenza nella presente fase storica: da un lato è infatti difficile pensare al consolidamento di una «élite populista» omogenea e antitetica a quella tradizionale; dall’altro le varie modalità in cui si era palesata in passato la concreta applicazione del professionismo politico weberiano, dal *career politician*al *peone*parlamentare, fino allo stesso *trasformista*protagonista degli anni della Seconda Repubblica, sembrano oggi sfidate dalle strategie retoriche usate da molti leader, dal loro tentativo di fidelizzare il personale destinato agli uffici pubblici e infine anche dalla flessibilità dell’attuale sistema elettorale misto, che permette modalità multiple di presentazione delle candidature.

La caducità di questi stessi leader determina tuttavia un elemento ulteriore di complessità: il rischio di reiterati tassi di ricambio parlamentare legati non solo alle vicende elettorali ma al continuo cambiamento organizzativo all’interno dei partiti, determinato appunto dall’esigenza di ogni nuovo leader di «azzerare» il ceto parlamentare pre-esistente. Sotto questo profilo, non è difficile prevedere nel futuro prossimo nuovi episodi di *turnover* e la formalizzazione di nuove modalità di selezione del personale rappresentativo.